

214. Item duoi tapedi fini da tavolino uno di tre libbre l'altro di libbre due e mezza.
215. Item un panno bianco da letto fino novo.
216. Item una coperta di cima con la fodra morella e gialla vergata vecchia.
217. Item un altro panno fino bianco novo da letto.
218. Item un'altra coperta di tela lissa agiura e rossa nova.
219. Item un'altra copertazza grossa di tela gialla piena di tozzi.
220. Item un panno vecchio e frusto da letto.
221. Item un coperturo stretto per un lettino di tela grossa gialla negra vecchio.
222. Item una coperta di Buenia vecchia vergata di più colori.
223. Item duoi carra di fassi in circa.
224. Item un carro in circa di legna grossa.
225. Item vaselli cerchiati di ferro di corbe quattro l'uno numero duoi usi.
226. Item duoi altri vaselli di corbe due in circa cerchiati di ferro.
227. Item duoi altri vasselli di tre corbe l'uno vecchi cerchiati di ferro.
228. Item un vasello di quattro corbe e più cerchiato di legno,
229. Item un altro vasello cattivo cerchiato di legno di corbe tre in circa.
230. Item un vasello di una corba cerchiato di ferro cattivo.
231. Item un altro più piccolo cerchiato di ferro ma guasto nel buso della canella.
232. Item un tinazzo di rovere di una castellata cerchiato di ferro.
233. Item un altro tinazzo di fioppa uso cerchiato di legno.
234. Item un bigonzo di castagno come novo.
235. Item un altro simile vecchio.
236. Item una salvavina grande col canone di ramo.
237. Item un casoncello a tamburo.

Sul granaro.

Le sottoscritte robbe :

238. Garzolo di caneva, libbre venti duoi.
239. Lino pettinato, libbre....
240. Item filo di caneva, libbre 12 e $\frac{1}{2}$ dico libbre dodici e mezzo.
241. Item filo grosso di lino, libbre 8.
242. Item un vasellino d'acetto vuoto di tenuta di una quartarola.
243. Item una filza di perle grosse e minute gialle che pesano onze una.
244. Item un collo di.... legati in oro, pesano duoi ottavi carrati 17.

245. Item sette anelli d'oro con un bollo grande una.... una doppia rossa, una doppia verde, una turchina, una pietra picolina azura e un'altra pietra simile più grande in punta, pesano cinque ottavi carati due in tutto.
246. Item sei cochiari e sei forcine d'argento vecchi che pesano onze undici in tutto.

(Segue la descrizione dei fondi, della farmacia e del resto; i mobili di casa e le suppellettili hanno un valore di lire tremiladuecento).

A. SORBELLI

Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce

VI.

La Farinella in versi.



RA le molte commedie (e anche tragedie, poveretto!) che il Croce scrisse, quella che preferi di gran lunga alle altre è la *Farinella*, cinque brevi atti dove sono sceneggiate le avventure di un giovanotto contrastato dal padre nel suo amore e riuscito alfine vincitore dopo essersi, con l'aiuto di amici e di servi, travestito da donna. È una commedia abbastanza vivace e piacque molto anche al pubblico, come ci fanno credere le varie edizioni che essa ebbe: a Bologna per Bartolomeo Cocchi nel 1602, nel 1609 e nel 1621; pure a Bologna per gli Eredi del Cocchi nel 1628; a Ferrara per il Baldini nel 1612, a Bologna per gli Eredi del Cocchi s. a. e per Antonio Pisarri s. a.

A mostrare con quanta cura il Croce attese a questa commedia, già il Trauzzi ha notato i vari rifacimenti a cui essa fu sottoposta, coi vari titoli che ebbe: *La finta serva*, *La Nice*, *La Gasparotta*, *Il Tesoro* (1). Io, poi, ho trovato nella stessa biblio-

(1) Bibl. Univers. di Bologna: misc. 3878, t. XXIV, n. 11 e t. XXV, n. 1. - V. TRAUZZI, *Bologna nelle opere di G. C. Croce*, in *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le Romagne*, vol. III, ser. 3^a, pag. 591.

teca, entro un fascioletto di carte contenute in una busta su cui è scritto: *Carte del Croce tolte alla caps. LXXII ms. num. 1910* (1), il principio di una traduzione della *Farinella* in versi. Dal foglietto volante che la contiene non si può arguire se essa sia solo un tentativo interrotto o se, continuata e finita dal Croce, se ne sia smarrito tutto il rimanente. È notevole, in ogni modo, anche come semplice tentativo. Le battute nel testo in prosa e nella traduzione poetica si corrispondono perfettamente; diversi invece sono i nomi dei personaggi: Flavio e Lelio nelle stampe, Flaminio e Lelio nella traduzione. Flaminio, anzi, in una prima prova manoscritta, sembrava destinato a far da protagonista; poi, nella versione stessa, come nelle stampe, il protagonista diventa Lelio.

Ecco, infatti, le prime battute della commedia stampata:

FLAVIO

Voi mi date una cattiva nuova, signor Lelio, a dirmi che vostro padre vuole che voi andiate a Padova allo studio; chè mi sarà a viso di restar senza vita restando senza di voi che mi sète sì caro amico e compagno. E quando ha fatto questa risoluzione?

LELIO

Duei giorni sono; nè per averli detto che non son dedito alli studi e per qualche amico suo gli ho fatto parlare e raccordarli che non ha altri figli, doveria tenermi appresso di sè, nondimeno nissuno ha potuto impetrare la grazia che non vadi. La sua risoluzione è questa; nè vuol udir più parole.

FLAVIO

Ohimè, che cosa è questa che odo! Oh, quanto mi date dolore! poichè, partendo voi, non avrò con chi possa conferire i miei pensieri; tanto più che trovandovi innamorato della signora Ardelia ed io della signora Silvia, ci andavamo consolando l'un l'altro.

Il manoscritto, che è autografo, comincia, come ho detto, col mettere Flaminio protagonista:

Una triste novella m'apportate,
signor Flaminio, a dir che vostro padre
vuol ch'....

Ma qui s'interrompe. Il poeta riprende da capo, sostituendo

(1) Nella citata raccolta di manoscritti crociani.

Lelio a Flaminio, e scrive alcuni versi che corregge, ricorregge e cancella. Poi si decide e butta giù, difilato, i quattordici che seguono:

Una trista novella,
signor Lelio, mi date
a dir che vostro padre
vuol ch'andiate a lo studio; ed honne al core
gran dolor certo. Or quando ha fatto questa
risoluzion? L. Cinque o sei giorni sono.
F. E che capriccio è questo
che gli è saltato in capo?
L. Oh! voi non conoscete
l'umor di questo vecchio.
Ei non lo fa per altro
se non perchè mandandomi lontano
da casa i' venghi a scordarmi l'amore
qual ad Ardelia porto.

E poi nient'altro. Troppo poco, dirà il lettore. Ed è vero, rispondo; ma i pochi versi del Croce, anche se non hanno per sè alcun valore, si prestano però a qualche non inutile considerazione. Essi ci confermano, anzitutto, quanto amore abbia avuto il Croce per la sua *Farinella*, e quanta pazienza, quanta ostinazione addirittura, nello svolgere in varie forme un argomento da lui trovato e a lui in particolar modo gradito. Guardando poi questi versi della *Farinella* e molti altri autografi del Croce, conservati nell'Universitaria bolognese, si riscontra subito e ci fa stupire la cura meticolosa che egli metteva nel comporre, egli che fu ritenuto poco più che un improvvisatore. Ciò appare più evidente dalle minute, si capisce; ma anche nelle copie autografe, che sembrano definitive e risultano da chissà quale lavoro di cui non si conservano le tracce, anche in esse spesseggiano le correzioni e i pentimenti, espressione dell'incontentabilità artistica del Croce, che alla vigilia delle stampe, quando più lo dovevano incalzare le sollecitazioni dei suoi editori o l'incalzava il bisogno di scrivere e stampare nuovi poemetti e nuove canzoni per la prosaica quotidiana fabbrica dell'appetito, trovava modo di riscorrere i suoi parti e di migliorarne qua e là la forma.

Una cosa da nulla, naturalmente, se egli avesse avuto tempo

da perdere. Ma il povero nostro poeta fu di una fecondità prodigiosa. E se si pensa che in cinquantadue anni di vita, molti dei quali occupò studiando in inutili scuole, poi lavorando nella bottega di fabbro ferraio e di quando in quando facendo lo scioperato, egli, passato finalmente al servizio delle Muse, trovò il modo di comporre, secondo l'indice del 1640 (non completo; ricordiamo) ben 488 opere tra commedie, tragedie, poemi e poemetti, racconti, canzoni, canzonette, e si pensa che egli tutta questa roba trovava anche il tempo di limarla e rilimarla con tanta abnegazione, c'è forse da rabbrivire prima, ma certo da ammirarlo poi!

VII.

Un autografo della *Vita di Gian Diluvio da Trippaldo*.

A maggiormente illustrare quanto ho detto nella conclusione dell'articolo precedente, credo opportuno riprodurre da un autografo del Croce (conservato all'Universitaria bolognese nella stessa busta dove sono gli appunti per una riduzione poetica della *Farinella*) buona parte della *Vita di Gian Diluvio da Trippaldo, arcigrandissimo mangiatore e diluviatore del mondo*: un'altra operetta famosa del nostro poeta, più famosa anzi della *Farinella* e ristampata varie volte, anche in tempi a noi non lontani.

Il manoscritto porta molte correzioni, pure autografe, e offre così un saggio delle faticose prove da cui uscivano quelle ingenue e briose canzoncine che sembrano di primo getto, tanta è la loro facilità e freschezza e tanta spesso l'apparente trascuratezza popolaristica della loro forma.

L'edizione più antica che ci resta della *Vita di Gian Diluvio*, e forse l'edizione principe, è quella uscita in Bologna per Vittorio Benacci s. a. (1). Il Benacci stampò altre opere del Croce e tutte negli ultimi anni del cinquecento e nei primi del seicento:

(1) Ne ha un esemplare la Comun. di Bologna (12, B, IX, 66, op. 5).

p. es. il *Comiato di Carnevale, dove s'intende come egli ha invaligiato le sue robbe per andare alla volta di Calicut*, uscito nel 1590, il *Canto festevole in dialogo fra i due gentilissimi fiumi Savena e Reno sopra il passaggio della Sereniss. Duchessa di Parma per la città di Bologna*, uscito nel 1600, la *Mantina*, già citata, uscita nel 1602 e nel 1610. Altre stampe della *Vita di Gian Diluvio* si son fatte in seguito a Milano e Bologna per il Cocchi (Bartolomeo) nel 1617; a Bologna dagli Eredi del Cocchi s. a.; pure a Bologna da Antonio Pisarri s. a. (e quest'edizione fu poi rilevata da Girolamo Cocchi che fece coprire il nome del Pisarri con una listerella di carta portante il nome suo); a Bologna da Girolamo Cocchi s. a., dall'Erede del Cocchi s. a., alla Colomba, s. a., e in Vicenza e in Padova per Seb. Sardi s. a.

È composta di cinquecento strofe di quattro ottonari l'una, col ritornello *O ch'orrendo e gran mangiare* (nelle edizioni di Antonio Pisarri e di Girolamo Cocchi ce n'è una di meno) e celebra le imprese di un portentoso e stragrande ghiottone, *arcigrandissimo*, come dicono, nel titolo, le prime stampe, *arcigrandissimo*, come corregge stupidamente quella dell'Erede Cocchi, e che muore, come il suo collega Sgramigliato, in un modo ridicolo, perchè un topolino, entratogli per bocca mentre egli dormiva, gli ha rose le interiora. Il manoscritto contiene trentadue strofe, sei delle quali non riprodotte nelle stampe. Anche il ritornello è differente ed è composto di due versi, di cui nel manoscritto sono riportate soltanto le prime parole: *Oh che prove - Zan Trippaldo*. Tutti i ritornelli, nel Croce e negli altri poeti, si scrivevano e quasi sempre si stampavano così: interi nella prima strofa e nell'ultima, abbreviati nelle altre. Ne è da supporre che il ritornello della *Vita di Gian Diluvio* sia costituito da un solo verso: *Oh che prove - Zan Trippaldo*, perchè nel manoscritto le parole dei due versi sono in due righe e perchè il ritornello deve sempre rimare con qualche verso, generalmente con l'ultimo, della strofa. Il Croce ha altri esempi di ritornelli fatti di due versi: nella

citata *Canzone della pulce*, nel *Canto d'allegrezza sopra l'ingrossamento del pane in Bologna*, nella *Barcelletta ridicolosa e bella sopra le bruttezze di una vecchia grima*, nel *Lamento di un galantuomo il quale avendo fatto una scurtà per un suo amico l'ha convenuto pagare*.

Nella *Vita di Gian Trippaldo* doveva essere, press' a poco, così: *Oh che prove orrende e rare, - Zan Trippaldo, nel mangiare!* Si capisce, in ogni modo, che il titolo della canzone non doveva dire *Vita* ma *Prove* più o meno *tremende e stupende*, come quelle, che abbiamo già viste, del gigante Sgramigliato; e che doveva dire *Zan* e non *Gian* (1).

Furon fatte dal Croce stesso le correzioni e la soppressione delle sei strofe nella stampa del Benacci? Credo di sì, poichè è probabile che l'edizione del Benacci sia uscita vivente il poeta; ed è perciò da supporre che un altro manoscritto del Croce, oggi perduto, contenesse le successive variazioni o che queste fossero fatte dal Croce sulle stesse bozze di stampa fornitegli dal Benacci.

Ed ecco, nella prima colonna, le strofe contenute nel manoscritto con le correzioni apportatevi dallo stesso Croce, e, nella seconda, il testo corrispondente (riprodurre il resto era superfluo) dell'edizione Benacci. Il corsivo, nella prima colonna, indica le strofe non riprodotte nelle stampe e i punti del manoscritto che diversificano dal testo stampato; e ho preferito mettere il corsivo nel testo del manoscritto piuttosto che in quello della stampa, appunto perchè riescano più evidenti le strofe che nelle stampe furono omesse. Nelle note della prima colonna son riprodotti i punti corretti del manoscritto, com'erano prima della correzione. In nota alla seconda colonna sono le varianti delle edizioni successive alla prima del Benacci (escluse le più vicine a noi, perchè meno importanti), e ho abbondato nel riprodurre anche quelle di poco conto, per riuscire più completo.

(1) *Zan*, del resto, non nel titolo, ma nel terzo verso della prima strofa, è detto nelle edizioni di Bartolomeo Cocchi, del Pisarri e di Gerolamo Cocchi.

Il lettore vedrà, dunque, con quanta cura il povero Croce attendesse alla sua arte. E vedrà anche, dalle varianti delle edizioni posteriori a quella del Benacci, con quanta disinvoltura editori e stampatori, specialmente quelli che vennero dopo Bartolomeo Cocchi, trattassero le opere del nostro poeta.

Anche un dì presso a Milano
mangiò l'aratro (1) a un villano,
e la zappa ch'avea in mano,
un piccon e doi manare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Anche un dì presso a Milano (2)
mangiò l'aratro a un villano,
e la zappa ch'avea in mano,
un piccone e due manare.
Oh, ch'orrendo (3) e gran mangiare (4)!

A Bologna venne un giorno
e mangiò (sentì che scorno!)
un fornar, le zerle e'l forno,
il forgon e le panare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

A Bologna giunse un giorno
e mangiò (sentì che scorno!)
un fornar, le zerle e'l forno,
il forcon e le panare,
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Mangiò un giorno una cascina
col formaggio e la puina,
e a scampar da tal ruina
i patroni ebber da fare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Mangiò un giorno una (5) cascina
col formaggio (6) e la puina,
e a scampar da tal ruina (7)
i pastori ebber da fare (8).
Oh, ch'orrendo e gran mangiare (9)!

(1) un asino.

(2) *Andò un dì presso Milano* (ediz. Cocchi 1617).

(3) *che orrendo* (ediz. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi).

(4) Questa strofa, nell'ediz. Pisarri-Cocchi, vien dopo. (V. la n. 8 di questa pagina). Nell'ediz. G. Cocchi le due strofe che qui seguono, vengono prima di questa, a distanza anzi di una strofa.

(5) *Giunse un giorno a una* (edizione G. Cocchi).

(6) *mangiò il caso* (id.).

(7) *ruvina* (id.).

(8) *ebbero a fare* (id.).

(9) Nell'ed. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi segue questa strofa;

*Andò un dì sul piacentino
e, passando da un mulino,
un caval con il pistrino
mangiò tutto da disnare,*

che nelle altre, e forse anche nel m. s., viene prima della str. *Anche un dì presso a Milano*. Segue poi la str. *Anche un dì presso a Milano*; quindi si riprende l'ordine concordato sin quasi alla fine della canzone.

Andò *Genova a vedere*,
e mangiò, per suo piacere,
tutti i fondi a le ⁽¹⁾ galere,
ch'eran onte per spalmare.

Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Entrò un dì dentro Pavia
e, perchè gran fame avia,
trangugiò una lardaria
con i ferri da pistare.

Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Arrivando in *Mantovana*
mangiò un bricco a una villana,
con le corna e con la lana,
senza farlo scorticare.

Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Vide un giorno un *padovano*
ch'avea un asino per mano ⁽²⁾,
e *ingiottillo*: ahi, caso strano!
ch'ei non puote un po' raggiare.

Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Mangiò un dì cento pastizzi
e *cinquanta* porci rizzi
e *sei* bufal grassi e mizzi,
poi volse anco merendare!

Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Andò a Genova, a vedere,
e mangiò, per suo piacere,
tutti fondi a le galere,
ch'eran onte per spalmare.

Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Entrò un dì dentro Pavia
e, derchè gran fame avia,
trangugiò una lardaria
con i ferri ⁽³⁾ da pistare.

Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Arrivando in *Grafagnana* ⁽⁴⁾
mangiò un bricco a una villana,
con le corna e con la lana,
senza farlo scorticare.

Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Vide un giorno un *mantovano* ⁽⁵⁾
ch'avea un asino per mano,
e *inghiottillo* ⁽⁶⁾: ahi, caso strano!
ch'ei non puote un po' raggiare ⁽⁷⁾.

Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Mangiò un dì cento pastizzi
e trecento porci rizzi,
trenta bufal ⁽⁸⁾ grassi e mizzi;
poi volse anco merendare.

Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

⁽¹⁾ a sei.

⁽²⁾ che menava un mulo a mano.

⁽³⁾ con le cose (ediz. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi).

⁽⁴⁾ *Garfagnana* (ediz. Pisarri-Cocchi).

⁽⁵⁾ *mantoano* (ediz. Cocchi 1617); *mantuano* (ed. Pis.-Cocchi e G. Cocchi).

⁽⁶⁾ *ingiottillo* (ediz. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi).

⁽⁷⁾ *crittare* (id.).

⁽⁸⁾ *bufal* (ed. Cocchi 1617, Pisarri-Cocchi e G. Cocchi).

Mangiò ancora un pecoraio
con le pecore e'l pagliaio,
e *sei* capre con un paio
di vacchette da tirare.

Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Mangiò un orbo bolognese
una gobba ferrarese,
una zoppa *calabrese*
con *doi* guercie lavandare.

Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Trangugiò sotto Ravenna
cinquant'ocche con la penna;
poi nel *fiume di Scoltenna*
le andò tutte a evacuare.

Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Presso Parma, *su la via*,
mangiò un dì ⁽¹⁾, per *compagnia*,
l'oste, i figli e l'osteria
e la moglie e le massare.

Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Ritrovandosi in Romagna
vide un can dietro una cagna:
e *gli* piglia e se gli magna;
nè poterono abbaiare.

Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Mangiò ancora un pecoraio ⁽²⁾
con le pecore e'l pagliaio,
venti capre con un paio
di vacchette da tirare.

Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Trangugiò sotto Ravenna ⁽³⁾
cinquant'ocche con la penna;
poi nel lago di Bolsenna
l'andò tutte a evacuare.

Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Presso Parma, s'una ⁽⁴⁾ via,
mangiò un dì per bizzarria,
l'oste, i figli e l'osteria;
e la moglie e le massare,

Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Ritrovandosi in Romagna,
vide un can dietro una cagna:
e ⁽⁵⁾ li piglia e se gli ⁽⁶⁾ magna;
nè poterono abbaiare.

Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

⁽¹⁾ un giorno. (Sotto il *per* non è chiaro che cosa ci fosse: probabilmente un *in*).

⁽²⁾ *pecoraro* (ed. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi). E così le due rime successive.

⁽³⁾ *Ravenna* (ed. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi). E così le due rime successive.

⁽⁴⁾ *su la* (ed. Pis.-Cocchi e G. Cocchi).

⁽⁵⁾ *et* (id.).

⁽⁶⁾ *li* (id.).

Ingiottì di qua dal Tarro
un bifolco, i buoi e'l carro,
e, perch'egli era bizzarro,
ritornollì a gomitare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Ingiottì (1) di qua dal Tarro (2)
un bifolco, i buoi e'l carro (3),
e perch'egli era bizzarro,
ritornollì a vomitare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Ritrovandosi in Friuli,
cento basti con i muli
mangiò vivi, e (4) quattro buli;
nè lor (5) valse il braveggiare (6).
Oh, ch'orrendo e gran mangiare! (7)

Scontrò un giorno un elefante
che veniva di Levante;
nè sì tosto gli fu innante
che nel corpo se'l fe' entrare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Mangiò un dì cento facchini,
quattrocento vetturini,
e ducento tabacchini
si fe' cuocer per cenare.]
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Trangugiò mille gnattoni
e un gran numer di guidoni,
che solean con lor fiasconi
tutto 'l (8) giorno in calca andare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Mangiò un orbò bolognese,
una gobba ferrarese,
una zoppa modenese (9),
e due guercie (10) lavandare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

(1) *inghiottì* (ed. Cocchi 1617).

(2) *Tarro* (ed. Pis.-Cocchi e G. Cocchi).

(3) *con il carro* (ed. Pis.-Cocchi).

(4) Manca l'è nelle ed. Pis.-Cocchi e G. Cocchi.

(5) *gli* (ed. Pis.-Cocchi e G. Cocchi).

(6) *bravezzare* (id).

(7) Questa strofa manca nell'edizione Cocchi del 1617.

(8) *il* (edizione G. Cocchi).

(9) *modonese* (edizioni Cocchi 1617, Pis.-Cocchi e G. Cocchi).

(10) *guerze* (ediz. Pis.-Cocchi e G. Cocchi).

E per dire i suoi umori,
giunse al mar e in tai furori
mangiò il pesce e i pescatori,
con le retti da tirare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

E per dire i suoi umori
giunse al mar (1), in tai furori,
mangiò tutti i pescatori
con le tratte da tirare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Ritrovandosi in Friuli,
trenta basti con i muli
mangiò *tutti*, e quattro buli
fece cuocer per cenare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Vide un giorno un elefante
che veniva di Levante;
nè sì tosto gli fu innante
che nel corpo *sel fe' entrare.*
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Anco un dì certi villani
arrabbiati come cani,
sen venian con atti strani,
per poterlo lacerare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Ed ei tosto (oh, bella berta!)
gli andò addosso a bocca aperta,
e di tutti fece offerta
ai budetli. Or, che vi pare?
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Al fin questo galantuomo
avea ognun sì frusto e domo
ch'omai più non sapean como
si potessero salvare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

(1) *mare* (ed. Pis.-Cocchi e G. Cocchi).

Onde un dì si fe' consiglio,
per scampar tanto periglio,
di veder se ne l'artiglio
lo potesser far cascare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

E, per trar di ciò costrutto,
si raccolse il popol tutto,
e concluso fu del tutto
di volerlo atrappolare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Ma costui da un suo cognato
d'ogni cosa fu informato;
onde, tutto infuriato,
gli voleva subissare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

E s'avea per il passato
divorato e trangugiato,
doppiamente in ogni lato
facea i denti risonare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

Onde ⁽¹⁾ alcun più non ardiva
comparir per quella riva;
chè, quand'ei la bocca apriva,
ciaschedun facea scappare ⁽²⁾.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

E s'avea ⁽³⁾ per il passato
divorato e trangugiato,
doppiamente in ogni lato
facea i denti risonare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Ond' ⁽⁴⁾ alcun niù non ardiva
comparir in quella riva,
chè, quand'ei la bocca apriva,
ciaschedun facea scampare ⁽⁵⁾.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

⁽¹⁾ Gal ch'.

⁽²⁾ scampare.

⁽³⁾ se avea (ediz. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi).

⁽⁴⁾ Onde (ediz. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi).

⁽⁵⁾ scappare (id.).

A la fin questo meschino
bevè ⁽¹⁾ un dì presso Torino
cento botti e più di vino ⁽²⁾,
e ⁽³⁾ si venne a viluppare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

E perch'era stufo e stracco
ed avea calmo il sacco
con il buon liquor di Bacco,
cominciossi a dormentare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

E dormendo a bocca aperta
ecco un topo a la scoperta
comparir (oh, bella berta!)
per quei campi a procacciare.
Oh, che prove
Zan Trippaldo.

A la ⁽⁴⁾ fin questo meschino
bevè un dì, presso Torino,
mille botti e più di vino,
e si venne a viluppare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

Ond'essendo stufo e stracco ⁽⁵⁾,
ed avendo pieno il sacco ⁽⁶⁾
con il buon liquor di Bacco,
cominciossi a dormentare ⁽⁷⁾.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

E dormendo a bocca aperta,
ecco un topo a la ⁽⁸⁾ scoperta
comparir (oh, bella berta!)
per quei campi a procacciare.
Oh, ch'orrendo e gran mangiare!

GIOVANNI NASCIMBENI

NOTIZIE

Il Conte di Torino visita l'Archiginnasio. — In occasione dell'apertura del 5° Congresso dei Reduci e Militari in congedo tenuto in Bologna il 29 Maggio u. s., intervenne in rappresentanza di S. M. il Re S. A. R. il Conte di Torino il quale, dopo la seduta inaugurale, accompagnato dal Sindaco e dall'autorità civili e militari si recò a visitare i più importanti istituti cittadini, prima di tutti quello che meglio rappresenta la gloria e la tradizione di Bologna «l'Archiginnasio». Togliamo dai giornali cittadini la breve cronaca della visita:

S. A. R. il Conte di Torino si alza e saluta con un inchino il Sindaco di Bologna e i presenti che applaudono a lungo. La sala rapidamente si sfolla. Il Principe si trattiene

⁽¹⁾ sendo.

⁽²⁾ bevè tanto di quel vino.

⁽³⁾ ch'ei.

⁽⁴⁾ Alla (ediz. Cocchi 1617).

⁽⁵⁾ stanco (ediz. Pisarri-Cocchi e G. Cocchi).

⁽⁶⁾ fianco (id.).

⁽⁷⁾ addormentare (id.).

⁽⁸⁾ alla (id.).